

Chiara Parenti

Per lanciarsi dalle stelle

romanzo

È normale avere paura.
Serve solo un unico,
magnifico istante senza di essa.

Garzanti

NARRATORI MODERNI

CHIARA PARENTI

PER LANCIARSI
DALLE STELLE



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© Chiara Parenti 2018

In copertina: © 2018, Oscar Nilsson
Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym

ISBN 978-88-11-60456-3

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: giugno 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PER LANCIARSI DALLE STELLE

Nota al testo

Le citazioni sono tratte dalle seguenti edizioni:

J. Austen, *Orgoglio e pregiudizio*, tr. it. di A. Bertolucci, Garzanti, Milano 2014.

A. de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, tr. it. di M. Birattari, Garzanti, Milano 2016.

Erasmus da Rotterdam, *Elogio della follia*, tr. it. di R. Giannetti, Garzanti, Milano 2015.

*A Riccardo,
perché vicino a te non ho paura.*

*A Diego,
la mia forza, il mio coraggio.*

«L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa.»
Franklin Delano Roosevelt

Sono paralizzata da un terrore assoluto. La gola serrata, il cuore sul punto di scoppiare.

Inizio a piangere e non me ne vergogno, tanto tra poco morirò.

Ma che diavolo mi è saltato in mente? Perché sono finita qui sopra? Io non faccio queste cose, io non mi lancio dagli aerei. Io non ci salgo nemmeno sugli aerei. Io non...

La voce ferma dell'istruttore disperde i miei pensieri nell'aria fredda.

«Sessanta secondi», dice, preannunciando il minuto più lungo della mia vita. Con le lacrime che cadono incontrollate e un preoccupante velo di sudore che mi bagna la fronte, ho la certezza assoluta che non ce la farò.

Anche l'istruttore se ne accorge.

Alle mie spalle lo sento fischiare verso il pilota e un attimo dopo parte *It's My Life* dei Bon Jovi.

«Ti darà la carica che ti serve, vedrai!» spiega con un sorriso di incoraggiamento di fronte alla mia espressione confusa.

Poi mi fa girare su me stessa finché la mia schiena non è contro il suo petto, per legare insieme le nostre imbracature di sicurezza. Mi aggrappo alla mia con tutta la forza che ho, mentre lui mi mette gli occhiali di sicurezza.

Quando il portellone si apre di fronte a noi, il ragazzo con la videocamera esce fuori e resta appeso alla fusoliera dell'aeroplano, mentre una folata di vento gelido mi scompiglia i capelli e mi scuote il cuore.

Tremo.

L'uomo a cui ho appena affidato la mia vita mi circonda con le sue braccia robuste e mi spinge avanti. Vorrei opporre resistenza ma ormai è troppo tardi per tirarmi indietro, il mio destino è nelle sue mani.

«Okay, ci siamo. Sei pronta?»

Tremo. Tremo senza controllo.

«Nooo!» urlo con una smorfia intrisa di terrore.

Lui sorride: «Benissimo! Allora andiamo!». Poi mi spinge ancora un passo avanti e mi fa sedere con le gambe a penzoloni nel vuoto.

Di fronte a me c'è solo cielo. Un cielo maestoso e imponente che si allunga nell'infinito che sta per inghiottirmi.

Provo a prendere un respiro profondo ma credo che i miei polmoni siano collassati quando ancora ci trovavamo sulla pista di decollo.

In un ultimo disperato tentativo, annaspo cercando un appiglio, ma l'istruttore mi blocca. «Non aver paura. Ascolta la musica e non pensare a nient'altro che a volare.»

Disarmata e impotente, mi sforzo di concentrarmi sulla canzone sparata a tutto volume nell'azzurro abbagliante intorno a noi.

Il mio cuore si accorda al ritmo incalzante, il petto vibra al suono delle percussioni, la mente si lascia invadere dalla melodia e la marea di sensazioni che la bloccano si raccoglie e si amplifica nell'emozione più incredibile che abbia mai provato. Le parole, quelle fanno il resto: mi scivolano dentro e trasformano la paura in una potente carica esplosiva.

It's my life

It's now or never

I ain't gonna live forever

I just want to live while I'm alive

It's my life.

“Voglio vivere finché sono viva. Voglio vivere finché sono viva”, continuo a ripetermi.

Il mio petto si riempie di queste parole, si allarga e si

espande fino a spezzare la morsa del terrore che lo schiacciava. Ora un'energia sconosciuta e inaspettata mi invade e l'istruttore, come se riuscisse a sentirla, mi dice che cos'è.

«È la tua vita, piccola! È adesso o mai più!» urla sopra il mondo che si spalanca ai nostri piedi.

E poi ci spinge giù.

Il giorno in cui il mondo finisce, io vado a lavorare come al solito.

Ogni cosa scorre lenta e pacifica, è un normale giorno qualunque.

Ignaro di quello che sta per succedere, il sole dà il «la» come ogni mattina e tutto il paese si anima, muovendosi in perfetta armonia intorno a me come fossi un direttore d'orchestra sul palcoscenico della vita.

Appena mi chiudo la porta di casa alle spalle, ognuno esegue la parte dello spartito che gli è stata assegnata, in un ritmo ormai familiare e rassicurante.

E tre, due, uno...

Ticchetto con la bacchetta sul mio invisibile leggio e parte la sinfonia.

«Buongiorno cara!» La voce acuta della vicina mi arriva puntuale.

Mi volto e le sorrido, mentre apro il lucchetto della bicicletta. «Buongiorno, signora Flora!»

“Già in piedi a quest’ora?” mi domanderà.

«Già in piedi a quest’ora?» mi domanda infatti.

Mi stringo nella giacca, divertita. «Eh, devo andare al lavoro...» le spiego, come ogni mattina.

La mia vicina è una signora dai modi dolci e gentili, ma con qualche rotella fuori posto.

Avvolta nella sua vestaglia rosa, incarnerebbe il perfetto stereotipo dell’anziana sola e circondata di gatti, di cui si immaginano il divano pieno di peli e il soggiorno disseminato di centrini e crocchette. Se solo avesse dei gatti...

Lei invece ha un cane enorme, che i gatti deve esserseli mangiati tutti.

Non mi intendo di cani, ma credo che il suo sia un incrocio tra un rottweiler e un mammut.

Ogni mattina quando esco di casa spero sempre che non si sia ancora svegliato, ma ogni mattina lui, puntuale come la padrona, si scapicolla dalla cuccia sul retro per affacciarsi alla rete di recinzione e abbaiarmi contro tutto il suo disprezzo.

La signora Flora, che non ha affatto chiara la pericolosità della situazione, tenta di rabbonirlo con qualche lieve pacca sul dorso. «Oh, via, stai buono, Omero...»

Figurarsi se lui la ascolta. In un tripudio di bava e denti affilati, anche oggi mi ricorda che io farò la stessa fine dei gatti, non appena il vecchio recinto del terrazzino capitolerà sotto il suo peso. È solo questione di tempo.

«Buona giornata!» mi affretto a liquidare la signora Flora con un rapido gesto della mano.

«Anche a te, cara!» esclama lei, ma io sono già a qualche pedalata di distanza, con il cuore che batte a mille e la fronte imperlata di sudore.

Ora il profumo morbido e avvolgente del pane appena sfornato inebria la mia mente e riporta la pace dei sensi. Appena mi vede passare di fronte alla sua bottega, Francesco smette di caricare le ceste di baguette sul furgoncino bianco.

E tre, due, uno...

“Ora mi dirà che oggi c'è il sole...”

«Oh, che fortuna, c'è il sole anche stamattina!» mi dice infatti, ridendo per il gioco di parole con il mio nome.

Mi chiamo Maria Sole, infatti, ma tutti mi chiamano Sole, e spesso sono al centro di battute «meteorologiche» come questa.

Continuo la mia discesa nel dedalo di viuzze del paese, assaporandone l'aria sonnacchiosa.

Stretto tra la terra e il mare, Campomarino mi racconta la sua storia attraverso i muri delle case. Ogni mattina, andando al lavoro, la ripercorro nei variopinti murali che

campeggiano a ridosso di portoni e scalinate, narrando scene di vita quotidiana, mestieri e tradizioni popolari del Molise. Ecco allora, tra un lampione e una grondaia, sbucare una massaia che tira la sfoglia, un ragazzo che fa una serenata d'amore, ecco un calzolaio che aggiusta una scarpa e una donna che ricama.

In un caleidoscopio di suoni e immagini così familiari da sentirli miei, discendo la collina con la brezza tiepida di inizio aprile che danza tra i miei capelli e mi sussurra all'orecchio che l'estate è vicina.

Oggi però c'è una nota stonata nella melodia che mi accompagna.

Per quanto mi sforzi di cacciarlo, la mia mente sembra girare a vuoto su un unico pensiero.

Il litigio con Stella è stato un fulmine a ciel sereno, un duro colpo che mi ha turbata nel profondo. Sono furiosa con la mia migliore amica.

Da tre giorni le sue parole mi rimbalzano nella testa e precipitano nel mio cuore, rovinando la musica, rovinando tutto.

Stella sa bene che ho paura dell'aereo. E di viaggiare. E di trovarmi da sola in posti che non conosco.

Sa che la presenza di tanta gente mi mette l'ansia. Che ho il terrore assoluto di restare bloccata in un ascensore o di venire risucchiata dalle scale mobili.

E poi sa anche che non ho il minimo senso dell'orientamento, che potrei perdermi anche nel cortile di casa mia. Non mangio piatti cucinati in modo diverso dal nostro, e con «nostro» intendo come li fa mia madre.

Stella sa che non sono a mio agio con gli sconosciuti: se mi trovo a parlare con più persone, passo così tanto tempo a pensare a qualcosa di sensato da dire che, quando poi decido di aprir bocca, l'argomento di conversazione è già cambiato tre volte.

La verità è che la mia migliore amica mi conosce fin troppo bene per non sapere che la proposta che mi ha fatto non ha alcun senso per una come *me*. Ovvio che non riesco a capacitarmi.

Una sensazione sgradevole mi si rimescola dentro mentre ripenso alla nostra discussione; non era mai successo niente del genere da quando ci siamo conosciute.

La nostra amicizia è nata in un tiepido mattino di settembre, il primo giorno di scuola elementare. È bastato che le dicessi come mi chiamavo perché enunciasse la sua inappuntabile teoria: «Il sole è una stella, quindi io e te siamo sorelle!».

E così è stato. Da quel momento siamo state davvero inseparabili, anche se non potremmo essere più diverse.

Fin da piccola, mi sono sempre immaginata il nostro rapporto come quello tra Batman e Robin. Lei è il supereroe, io la giovane assistente.

Lei ha i superpoteri, io no.

Lei sempre in prima linea, forte e battagliera, io nelle retrovie, lontano dal teatro dell'azione.

Da sempre la nostra amicizia si fonda su questa equazione, un equilibrio perfetto che ci lega fin dai tempi della scuola, quando Stella si era autonominata capoclasse e io invece mi nascondevo in bagno per non farmi vedere da nessuno.

Perciò non capisco proprio cosa le sia saltato in mente di parlarmi in quel modo l'altro ieri.

Una cosa è certa: finché non mi chiede scusa, io non la chiamerò.

Al supermercato, i colleghi non ci sono ancora e ne sono felice. Mi piace arrivare presto come oggi, rifornire gli scaffali e chiacchierare con Danilo mentre ci prepariamo all'apertura.

Mi piace il profumo di glassa che si scioglie sui cornetti caldi che Francesco ci consegna alle otto in punto, mi piace il tripudio di colori della frutta fresca esposta alla luce bianca dei faretto, mi piace il leggero sottofondo della radio che parla e canta tutto il giorno fino all'ora di chiusura.

Il nostro non è certo uno di quei supermercati grandi come un quartiere e dalle forme avveniristiche, è più un pic-

colo posto incantato dove trovi di tutto: il pane fresco, la carta moschicida, le patate, il detersivo e persino delle cartoline che resistono sull'espositore vicino alla cassa almeno dagli anni Sessanta.

Lavoro qui dall'estate della maturità e ormai per me è come una seconda casa. All'inizio doveva essere solo un impiego temporaneo per far fronte all'arrivo dei turisti per la bella stagione, poi invece sono rimasta qui, tanto l'università non era tra le mie aspirazioni.

Danilo, il mio capo, ha un debole per me. Dice che la mia tranquillità «si diffonde nell'aria come un deodorante per ambienti». La metafora non è poetica, ma concreta quanto lui.

Alto almeno un metro e novanta e con la stazza di un armadio quattro stagioni, assomiglia a un gigante buono. Quella nuvola grigia di capelli pazzi sulla sua testa, poi, conferisce al suo aspetto un che di buffo che ti fa ridere anche quando non dovresti, tipo quando si sta lamentando del lavoro che scarseggia.

«Ragazzi, ve lo devo dire: non arriveremo a fine mese», annuncia a tutto il personale con incrollabile ottimismo all'inizio di ogni mese, anche se poi, però, alla fine ci arriviamo sempre. Penso che questa frase sia una sorta di rito propiziatorio: la nostra fortuna, di certo, sono i clienti fissi.

C'è Marisa, la parrucchiera, che viene a fare la spesa qui solo per cicalare degli ultimi pettegolezzi che girano in paese.

C'è la signora Panichella, che ogni mattina compra solo e soltanto tre mele e una confezione di crocchette per cani, e nessuno ha ancora capito perché, visto che lei di cani non ne ha.

Poi ci sono anche i clienti meno simpatici, come il signor Palladino, che inizia a soffiare fumo come un vecchio drago sputa fuoco quando deve attendere più di un minuto in fila alla cassa.

Ma, in fondo, mi piacciono anche loro.

Fra questi corridoi passa ogni giorno un ampio ventaglio di varietà umana e dalla mia postazione privilegiata alla cas-

sa numero uno li vedo sfilare di fronte a me con divertita curiosità.

Tutti mi conoscono e molti di loro si fermano a scambiare qualche chiacchiera, tra un *bip* e l'altro del lettore ottico che registra la spesa e scandisce il ritmo lento e confortante delle mie giornate.

«Come sei bella questa mattina, Sole!»

Con occhio professionale, Marisa scruta la mia pettinatura.

Non è vero però, non sono bella, mi definirei piuttosto «passabile». Con la carnagione di porcellana e una treccia morbida che mi ricade sulla spalla, anche oggi «sembra che io sia uscita da un romanzo dell'Ottocento», come dice sempre la mia migliore amica.

Anche Danilo e gli altri clienti si uniscono ai complimenti e io mi sento avvampare. Preferirei rimanere bloccata nel traforo del Gran Sasso piuttosto che stare al centro dell'attenzione.

Serena si volta dalla sua postazione alla cassa due e, a giudicare dalla smorfia sul suo viso, sembra che stia assistendo a una mattanza di tonni.

Lavora qui da meno di un mese e ce l'ha col mondo intero. Ha già litigato con l'addetto al banco del pesce, la responsabile dell'amministrazione e, ovviamente, con l'impaziente signor Palladino.

Non c'è mai niente che le vada bene. Sembra il Grinch.

Le parlo il meno possibile, non sono una che cerca rogne. Come adesso: anche se mi verrebbe da chiederle perché fa quella faccia, preferisco voltarmi e ignorarla, aspettando che la mia torni a un colorito normale.

Il magazzino sul retro è il mio rifugio antiatomico.

Nei momenti di pausa, mi rintano qui a leggere qualche pagina della mia copia sgualcita, deformata, sottolineata di *Orgoglio e pregiudizio*, il mio romanzo preferito.

Ho letto la storia d'amore tra Elizabeth Bennet e Mr Darcy ventisei volte e, per ventisei volte, ne sono rimasta incantata. Sono un'irriducibile romantica e vivo l'amore sognandolo tra queste righe.

Quando non leggo, telefono a Stella per aggiornarla sulle ultime perle di saggezza della nuova collega, che passa il tempo a rimbeccarmi su ogni cosa.

«Oh, no, Sole, ma che fai?! I prodotti di richiamo vanno a destra, i beni di prima necessità stanno lontani dall'ingresso, le merendine in basso, all'altezza dei bambini.»

Stella è il mio paziente confessore e ride con me della mia collega petulante.

Non ho segreti per lei, o quasi.

Anche quando eravamo piccole passavamo un sacco di tempo al telefono. Per questo oggi sto soffrendo, mentre cerco di trattenermi dal chiamarla: questo litigio è una gran seccatura.

Ripenso alla nostra ultima telefonata, tre giorni fa.

«Devo dirti una cosa super-importante», ha esordito. «Ma è talmente super-importante che non posso dirtela al telefono. Dobbiamo vederci per forza. E al più presto o credo che scoppierò. Oddio, sono super-felice!»

Ho chiuso la chiamata con le dita pervase da una curiosità folle e da un timore ancora più grande.

L'ultima volta che la mia migliore amica aveva qualcosa di così «super-importante» da dirmi, mi aveva annunciato che l'indomani sarebbe partita per Parigi con un trapezista francese che aveva conosciuto da appena due settimane.

Non so mai cosa aspettarmi da Stella, è un uragano.

Io silenziosa e calma, lei sempre impegnata a fare qualcosa, e alla velocità della luce.

Per lei tutto è «super»: Parigi è super-bella, il nostro mare è super-azzurro, l'*affunniatella* che prepara suo padre è super-piccante. In realtà, è lei a essere super.

Sa parlare tre lingue, ha viaggiato in tutto il mondo e, da quando ha scoperto la fotografia, si dedica a questa professione con tutta sé stessa.

La passione le nacque alla fine del liceo, quando passò una settimana di vacanza a Milano da suo fratello Massimo e conobbe un suo amico fotografo, per il quale si prese una sbandata.

Una volta che il flirt finì, tornò a casa, ma soltanto per un po', perché ormai aveva capito che c'era molto altro, lontano da qui, e iniziò a fare la fotografa freelance.

Io, invece, avevo capito che da quel momento in poi avrei dovuto condividere la mia migliore amica con il resto del mondo.

Da otto mesi il resto del mondo si chiama Andras, è un trapezista e vive a Parigi.

«Mio Dio, è un angelo...» mormorò Stella la prima volta che lo vide esibirsi al circo, gli occhi sbarrati e fissi su quel ragazzo che volteggiava a dieci metri di altezza appeso a un trapezio con una grazia e una disinvoltura senza eguali.

Fu in quel preciso momento, mi disse poi, che si innamorò di quel giovane artista francese che danzava in aria e vagabondava sulla terra, con uno spettacolo itinerante che lo aveva portato in giro per tutta Europa. Era talmente sicura dei suoi sentimenti che, appena due settimane dopo, aveva preso il treno e lo aveva seguito a Parigi.

Perché Stella è così: lei prende e va. Come la massa indomita di riccioli che le ondeggiano intorno al bel viso e che assomigliano alla criniera di un leone.

A volte la osservo e mi chiedo cosa si prova a vivere così, *à bout de souffle*, fino in fondo, bevendo a sorsi tutta la vita che c'è.

È una navigatrice instancabile che ha bisogno di spazio per solcare mari, cercare tesori e superare orizzonti sempre nuovi. Io resto qui, paziente, in attesa di vedere cosa ha trovato.

L'ho aspettata quando ha vissuto a Roma per tutto il periodo dell'università, quando è stata in Spagna per i sei mesi dell'Erasmus, quando è andata a Milano per il corso di fotografia, quando è stata un anno a cercare sé stessa in giro per l'Europa, e la sto aspettando anche adesso che si è trasferita a Parigi.

Sono fiduciosa però, perché ogni volta che parte, Stella mi lascia sempre con la promessa del suo ritorno: «*Conosco delle barche che tornano sempre quando hanno navigato*». Ogni volta che parte mi saluta con i versi di Jacques Brel e io, serena, l'attendo in porto.

Ammetto che Stella mi manca e questa interruzione delle comunicazioni tra noi mi sta facendo impazzire, ma se ripenso al nostro litigio, mi torna l'amaro in bocca.

Il locale quel giorno era pieno come sempre.

All'ora di pranzo, i Sette Mari è la tappa obbligata per chi lavora al lido. Amici e colleghi si ritrovano lì per fare quattro chiacchiere rinfrancati dalla brezza che viene dal mare, gustando uno dei famosi piatti espressi di Giorgio, il papà di Stella. La sua cucina è rinomata in tutta la città.

Dal mio solito tavolino con vista sulla spiaggia, aspettavo che la mia migliore amica finisse di servire gli ultimi clienti per poi raccontarmi la cosa «super-importante» che mi aveva annunciato al telefono.

Avevo l'umore a terra però dopo una mattinata con l'insopportabile Serena che mi aveva rimproverata anche per come stavo seduta sullo sgabello della cassa.

Ugo, habitué del locale e caro amico dei genitori di Stella, stava leggendo il giornale al tavolino vicino al bancone del

bar. Da quando è in pensione si è dato all'apicoltura, ma la sua passione probabilmente è sempre stata il giornalismo.

«È in arrivo una intensa perturbazione dalla Francia...» ha annunciato rivolto a tutti i presenti, come se stesse conducendo un TG.

«Non arriva mai niente di buono dalla Francia...» ha borbottato Giorgio, intento a servire due piatti di picellati.

Il commento del papà di Stella è piombato nel bel mezzo della sala, e tutti sapevano a chi era diretto.

L'arrivo, nella vita della figlia, di un artista circense che l'aveva convinta a mollare tutto e a seguirlo a Parigi aveva creato un vero terremoto nella famiglia Trivisonno. Nessuno lo aveva mai accettato.

Stella ha risposto all'invettiva del padre con un'incurante scrollata di spalle. Ma sebbene sembrasse del tutto disinteressata, io sapevo che in fondo ci soffriva, che avrebbe voluto che la sua famiglia si sforzasse almeno di tentare di capire quello che provava.

«*Voilà, mademoiselle!*» mi ha sorriso con ritrovato entusiasmo, porgendomi il piatto. «La tua "insalata senza"!»

Mangio lì tutti i giorni ed è così che Stella ha ribattezzato il mio pranzo fisso, un'insalata mista senza mozzarella, per la mia allergia al lattosio, senza tonno, che contiene il mercurio, e senza sale, che aumenta il rischio di ipertensione arteriosa. Mio padre ha avuto un infarto, so che non c'è da scherzare.

«Allora, tieniti forte!» mi ha detto Stella gettandosi di peso sulla sedia accanto alla mia. C'era un mondo infinito dietro quello sguardo di febbre e di fermento. «Ho appena parlato con i miei», mi ha annunciato in tono complice. «Mi hanno chiesto di passare qui la stagione per aiutarli con il locale, visto che Marina tra pochi giorni se ne va...»

Sapevo che Marina, la storica cameriera dei Sette Mari, se ne sarebbe andata alla fine di aprile per trasferirsi a Campobasso con i figli e il marito che è stato spostato lì dall'azienda in cui lavora.

«E tu cosa hai risposto?» ho chiesto a Stella, con l'emozione che iniziava a crepitarmi sulla pelle.

Lei è esplosa: «Ho detto sìi!».

Un'ondata improvvisa di felicità mi ha travolto. «Quindi passerai qui tutta l'estate?» ho chiesto, incredula.

«Sìi! Sarà come ai vecchi tempi!» ha detto lei, e nella mia mente si sono srotolati i ricordi di tutte le estati della nostra infanzia e dell'adolescenza, quelle passate sempre, sempre insieme a mangiare gelati in spiaggia e a correre in bicicletta sui viali lungo il mare. E poi le chiacchiere, gli schizzi, le risate, il profumo del sale e della lozione abbronzante, il sole che ti accecava e ti riscaldava il cuore.

Qualcosa di simile doveva accadere anche dentro di lei, perché Stella si è avventata su di me e mi ha stretto forte. «Sarà la nostra estate magica!» mi ha detto con il tono che si usa per le promesse solenni.

«Che bello! Non potevi darmi una notizia migliore!» le ho risposto, stringendola a mia volta.

Lei però si è ritratta e mi ha scrutato con un sorriso beffardo. «Oh, ma non era questa la cosa super-importante che dovevo dirti...»

«Ah no? E allora cos'è?»

La guardavo stupita.

Il suo sorriso si è spalancato e mi ha investito come una cascata di luce. Sembrava davvero super-felice.

«Non te lo immagini neppure...»

Mi ha trascinato sul retro del locale con aria cospiratrice. La curiosità mi divorava e il mio cervello si è svuotato, incapace anche solo di ipotizzare che cosa dovesse dirmi.

«Allora, intanto devo annunciarti che ho organizzato un week-end speciale *à Paris* per il tuo compleanno, *mon amour!*» Da quando abita a Parigi, Stella ha preso l'abitudine di inserire qua e là nel discorso delle esclamazioni *en français*, «così, per colorare un po' l'atmosfera», come dice lei.

L'ho guardata come se si fosse appena trasformata in una mangusta.

«Eh?»

«In primavera Parigi *c'est magnifique!* Faremo un pic-nic al Bois de Boulogne, passeggeremo per il centro e poi nel pomeriggio ti porterò in un posto di cui tra poco ti dirò e

che ha a che fare con la super-notizia... È proprio accanto alle Galeries Lafayette, dove ci fermeremo per un caffè sulla terrazza panoramica e festeggeremo una notizia che non immagini nemmeno! *Merveilleuse!*»

Strizzavo gli occhi, davvero non riuscivo a seguirla.

«Ma che...?»

Le sue parole senza senso mi rimbalzavano in testa e mi ha assalito un'improvvisa sensazione di fastidio. «Ma che ti salta in mente, sei impazzita?»

Stella ha sgranato i grandi occhi azzurri. «No! Vedrai che sarà il compleanno più bello che tu abbia mai avuto!»

«Ma io non posso venire!» ho esclamato.

«Ma tu devi venire!»

«No, Stella, lo sai, io non...»

«E dai! Ti ho invitato almeno dieci volte da quando sono lì!» ha continuato, imperterrita. «Ho già organizzato tutto, stavolta non puoi dirmi di no. E poi c'è la super-sorpresa di cui sto per parlarti e tu non puoi mancare, non posso neanche pensare di stare senza di te!»

Ho fatto un respiro, cercando di mantenere la calma. «Senti, mi conosci, sai bene che io non prendo l'aereo...»

«Certo che lo so!» ha detto, con una smorfia soddisfatta. «Per questo Andras ti ha comprato il biglietto del treno! Sarà un po' lunga, ma l'importante è che tu venga!»

Il fastidio si è trasformato in un'irritazione insopportabile quando ho realizzato che aveva già deciso tutto da sola, senza nemmeno dirmelo.

«Be', hai fatto male a prendere i biglietti!»

«Daaaaii, di' di sì, Sole! *Devi* assolutamente venire a passare qualche giorno a Maison Petite!» ha insistito, invitandomi nella sua casa di Parigi, che le piace chiamare così. «*Devi* vederla! *Devi*...»

Non so bene che cosa è successo, ma non ci ho visto più. Il fiume di cose che secondo lei avrei dovuto fare si è unito a quello delle cose che avrei dovuto fare secondo l'insopportabile collega che mi aveva tartassato tutta la mattina e insieme sono diventati un'ondata inarrestabile.

«Devo cosa? Non devo proprio niente!» sono saltata su.

«Senti, mi dispiace dirti di no ogni volta ma non capisco davvero perché continui a chiedermelo, sai che non posso!» ho detto spalancando gli occhi e fissando un'evidenza che non mi spiegavo come lei potesse ignorare.

Di colpo la sua espressione è cambiata insieme al suo tono di voce, che si è fatto grave e allusivo. «Non è che non puoi... Non *vuoi*.»

Mi sono stretta nelle spalle, piccata. «Non voglio, non posso... che differenza fa?»

La mia voce si è alzata di un'altra ottava.

«Non verrò mai e questo è quanto!»

«Dai, Sole, non ti capisco! Perché fai così?»

L'irritazione è esplosa in un accesso di rabbia, insolito per me. «Insomma vuoi dirmi quello che avevi da dirmi, che ho fretta?» Poi, non so nemmeno io perché, ho aggiunto: «Ho un lavoro vero, io!».

Stella ha sbuffato. «Gesù, sei come mio padre! Non si ragiona con te! Finirai come lui, stanca e infelice, a morire in questo posto, senza aver mai visto niente di diverso...»

E poi non so come, la conversazione è degenerata. Le parole sono diventate un fiume in piena che ha rotto la diga e strabordato.

«Non tutti possono permettersi di vagare per il mondo alla ricerca di sé stessi, di prendere e partire così, senza guardare in faccia a niente e nessuno!»

«Sai cosa pensavo prima, quando ti ho portato l'insalata? Che quei quattro ciuffi verdi sono come la tua vita! Una vita "senza"! Senza errori, senza meraviglie, senza stupore e senza sapore!»

«Ma che ne sai tu?»

«Lo so perché fai sempre la stessa identica cosa ogni giorno! Sempre la stessa strada. La stessa gente. Gli stessi gesti. Le stesse parole. La stessa insalata!» ha sbraitato, e io le sono andata sopra: «E che diavolo c'è di male? A me piace così!».

«No, non ti piace così! Lo fai perché non conosci nient'altro! Lo fai perché hai paura di fare qualcosa di diverso, sei terrorizzata dall'idea di uscire dalla tua zona di sicurezza! Sei impregnata, grondante di paura!»

Stella ormai gridava e io davvero non ne capivo il motivo: non mi aveva mai parlato in questo modo.

«Stai buttando via la tua vita, i tuoi anni migliori! Come fai a non rendertene conto! Tra pochi giorni compi venticinque anni e hai vissuto a metà!»

«Forse dovrei essere un'egoista come te e fare solo quello che mi va, seguire il vento infischandomene di tutto e di tutti! Forse allora vivrei una vita al massimo!»

«Tu non capisci!»

«No, sei tu che non capisci! Io non ti dico come vivere la tua vita! Fatti gli affari tuoi!» ho gridato, faticando io stessa a riconoscere la mia voce nel suono stridulo che mi era uscito dalla gola.

«Io lo dico perché ti voglio bene e non posso più vederti così! Non adesso, non con quello che mi sta succedendo.»

«Ah, sì?» ho sbottato, infischandomene di cosa fosse quello che le stava succedendo. «Sai che ti dico? Non guardarmi, allora! Se la mia vita ti sembra tanto insulsa e patetica mentre la tua a Parigi è così bella, perché non ci torni? E fai una cosa: tornaci e lasciami in pace perché neanch'io voglio vederti più!»

Queste sono state le ultime parole che le ho detto prima di andarmene e ora un po' mi dispiace.

Insomma, so che Stella mi vuole bene e non mi ferirebbe mai apposta, per il semplice gusto di farlo.

La sensazione sgradevole ora si trasforma in un fastidio insopportabile. Il dubbio di avere un po' esagerato si insinua prepotente e pizzica là dove fa più male.

Forse ha semplicemente toccato un nervo scoperto, per questo mi sono sentita punta sul vivo.

“Okay, aspetto ancora un po' e poi magari più tardi la chiamo”, mi dico.

Ed è buffo: a volte pensiamo di avere tutto il tempo del mondo, e invece è proprio il tempo tutto quello che ci manca, quando il mondo finisce.

Con il pensiero ancora perso nel ricordo della litigata con Stella, chiudo la bici in garage.

Appena entro in casa, noto subito che qualcosa non va.

In questi giorni mio padre sta ridipingendo le pareti dell'ingresso e ha preso il compito parecchio sul serio: fa attenzione agli schizzi, non vuole che la vernice si secchi, cerca di non sbavare e di non sporcare niente. E fa bene, visto che è mia madre che sovrintende ai lavori.

Oggi però è tutto nel caos. La parete di fronte alla porta è colorata di rosa confetto solo per metà. La scala di legno è in mezzo alla stanza, il secchio con la vernice è rimasto aperto, il pennello gettato a terra in una pozza di colore.

È come se mio padre avesse abbandonato il lavoro all'improvviso, richiamato da qualcosa di più urgente. O magari è caduto dalla scala e si è rotto una gamba. O, peggio, ha battuto la testa ed è stato portato in ospedale. O ha avuto un altro infarto. Il dottore aveva detto che avrebbe potuto ripetersi, se non si fosse controllato nell'alimentazione. E lui non si controlla mai.

Corro in cucina e appena lo vedo cosciente e tutto intero riprendo a respirare. Un secondo dopo però mi domando cosa possa essere accaduto, perché a giudicare dalla sua espressione non deve essere stato niente di buono.

«Tesoro, siediti.»

Il tono basso e serio di mia madre mi mette ansia ancor prima che aggiunga altro. «Oddio, che è successo?» domando a mio padre, in silenzio vicino a lei.

Quando abbassa lo sguardo appena incrocia il mio, sento

di non poter far altro che sedermi perché le mie gambe di colpo vacillano.

«Non... non hai sentito i telegiornali?» riprende mia madre, con il terrore negli occhi.

«N-no... cosa...?» Non riesco a completare la domanda. Deglutisco, preparandomi al peggio.

«C'è stato un attentato...» dice infine mia madre, spezzandomi il respiro e, insieme, il flusso dei miei pensieri sconnessi.

«Dove?»

«A Parigi, tesoro», sospira, mentre il suo sguardo si abbassa precipitoso sulla tovaglia a scacchi.

Il mio cuore invece sprofonda sul pavimento.

«P-Parigi?»

Socchiude gli occhi. «Sì...»

«Q-quando?»

«Questo pomeriggio.» Due parole che risuonano come uno sparo nelle mie orecchie sanguinanti.

«Abbiamo chiamato i genitori di...» La voce di mia madre si spezza in un singhiozzo incontrollato.

«...i genitori di Stella», continua mio padre con tono fermo. «Stanno cercando di mettersi in contatto con lei ma finora non ci sono riusciti...»

D'impulso afferro il telefono nella borsa e la chiamo ma la linea suona a vuoto, lo stesso vuoto che sento aprirsi dentro il mio petto.

«Vedrai, starà bene. Sono sicura che appena la situazione si sarà un po' calmata, sarà lei a dare sue notizie», biascica mia madre alle mie spalle, e non serve che mi volti per leggere l'incredulità sul suo viso.

Quando scatta di nuovo la segreteria un'onda di sconforto mi sommerge.

«Ma... come? Dove? Che cosa è successo?» chiedo a mio padre, il solo che sta cercando di mantenere il controllo.

«Quattro uomini hanno iniziato a... a sparare sulla gente... Alle Galeries Lafayette, in pieno centro.»

Mi sento mancare.

Mia madre se ne accorge e cerca di sostenermi mentre